

SHLOMON VENEZIA

*Testimonianza rilasciata a M. Monceli e trascritta sotto dettatura, Roma, 20 ottobre 1996; altre conversazioni con S. Venezia sono state registrate su nastro magnetico in successivi incontri.*

Sono nato a Salonico da famiglia italiana il 23 dicembre 1923. Dopo l'emanazione delle leggi razziali, valide anche nelle colonie italiane e quindi anche a Salonico dove vivevo con i miei (mia madre, tre sorelle ed un fratello), noi ebrei sospettavamo che si sarebbero avvicinati tempi duri. Molti espatriavano, ma per poterlo fare era necessario avere molti soldi, perciò eravamo rimasti in tanti. I tedeschi avevano iniziato le deportazioni, ma noi le evitammo fino all'8 settembre, grazie ad un funzionario dell'Ambasciata italiana in Grecia, Guelfo Zamboni, che caricò un convoglio di soli ebrei e li fece trasferire ad Atene, sotto la protezione dell'Ambasciata, ospitandoci in una scuola dove restammo per circa un anno. Ci tengo a ricordare questa persona coraggiosa, che ci fece scortare da militari italiani e si oppose alla nostra deportazione (Atene era allora occupata dagli italiani).

Purtroppo, dopo l'8 settembre iniziò il rastrellamento degli ebrei da parte dei tedeschi, e i soldati italiani allo sbando furono arrestati anche loro. Noi eravamo costretti ad andare una volta alla settimana alla Sinagoga per certificare la nostra presenza presso la Comunità. Io e mio fratello, che avevamo già capito che la situazione stava precipitando, ci arruolammo nei partigiani, ma svolgevamo le nostre mansioni in città poiché le montagne attorno ad Atene erano già piene. Si sapeva che convogli di ebrei partivano dalla città, ma non sapevamo verso dove: ci dicevano che andavano in luoghi isolati, a fondare una nuova Israele.

Un giorno, ai primi di marzo del 1944, gli ebrei raccolti nella sinagoga, tra i quali anch'io e i miei familiari, furono tutti bloccati all'interno da tedeschi armati e trasportati nelle locali prigioni. Qui restammo per 10 giorni; io ero in una grande camerata, adibita a sala docce. Il 25 marzo ci fecero uscire, invitandoci a cercare i nostri familiari per ricongiungerci ad essi; fummo quindi caricati su camion militari e condotti allo scalo merci della stazione. Qui fummo fatti entrare in carri bestiame, circa 70 persone in ognuno: come cibo disponevamo di una cassetta di uva passa, due di carote e un bidone di acqua; un altro bidone, vuoto e più grande, serviva per i nostri bisogni.

Arrivammo ad Auschwitz l'11 aprile, dopo 17 giorni di viaggio, con un convoglio misto, proveniente cioè anche dalle isole. Già sulla rampa ci fu la prima selezione. Non ebbi neppure il tempo di salutare mia madre e le mie sorelle; di queste si salvò solo una, che ebbe la fortuna di trovare aiuto e sostegno, durante la sua permanenza nel campo, nel marito, che si salvò anch'esso. Non rividi più le altre due e mia madre.

Fummo subito portati nella *szauna* per il rituale della rasatura e del tatuaggio del numero, che da allora avrebbe sostituito il nostro nome e che dovvamo subito imparare a memoria in tedesco; per me non era difficile, perché conoscevo un po' quella lingua, ma altri morivano massacrati di botte solo per non aver risposto subito all'appello. Io parlavo spagnolo, come tutti in casa, perché la mia famiglia era sefardita (discendevo, cioè, dagli ebrei cacciati dalla Spagna nel 1492), e, incontrando uno spagnolo che c'era da prima di me, chiesi cosa ne fosse stato dei miei cari. Mi rispose di non pensarci, che avrei saputo l'indomani. Ma volevo capire, e mi rivolsi in lingua yiddish ad un polacco: questi mi indicò i camini che fumavano, dicendomi che i miei, adesso, erano liberi.

Fummo sistemati in una baracca vuota ed il giorno dopo ci portarono alla "quarantena": iniziava la fase di adattamento alla vita del campo; non avevamo particolari incarichi, ma il cibo era comunque molto scarso. Al quarto giorno il capoblocco ci disse che c'era lavoro per chi avesse voluto qualcosa in più da mangiare; si precipitarono tutti, io e mio fratello compresi. Fummo condotti in una baracca, dove il tanfo era terribile: era piena di cadaveri, alcuni in putrefazione, che erano stati accumulati lì in attesa di essere portati

ai crematori. Io ero addetto al *Krema 2*, ma non potei entrarvi, dovevo solo trasportare fin lì quei corpi; intuivo comunque cosa accadeva dentro. E tutto questo per un piatto di minestra in più la sera.

Qualche settimana dopo venne un ufficiale chiedendo 80 persone da adibire al lavoro: ci mettemmo diritti per far vedere che eravamo sani e in forze, altrimenti c'era il gas. Fummo portati all'*Arbeitslager*, in cui due baracche, la 9 e la 11, erano gli alloggi del *Sonderkommando*, isolate con filo spinato perché non avessimo contatti con gli altri. Un polacco mi chiese se avevo capito che lavoro c'era da fare, ed io risposi: "L'importante è mangiare". Visto che avevo fame, mi diede pane e marmellata: ero stupito, perché al campo quella roba non circolava, ed infatti proveniva dai fagotti che i nuovi arrivati portavano con sé e che veniva sottratta al loro arrivo.

Il giorno successivo iniziò il lavoro al *Krematorium 1*, per pulire dalle erbacce tutto intorno; ogni tanto mi avvicinavo al caseggiato, eludendo la sorveglianza, e da una finestra vidi uno stanzone pieno di cadaveri: ma non erano *musulman*, erano in carne e non riuscivo a capire... Lo dissi agli altri, anche loro non credevano, e si avvicinavano a turno, con precauzione, per vedere. Al ritorno in baracca commentavamo quel fatto, ma infine decidemmo che l'importante era comunque sopravvivere, al di là di tutto quell'orrore.

Il giorno dopo, stesso lavoro, ma al pomeriggio il *kapò* ci mise in fila per cinque e ci condusse in una sala del *krematorium* che era piena di indumenti, ordinandoci di preparare dei fagotti con quella roba per metterla in ordine. Dentro le tasche di quegli abiti, lasciati lì dagli sventurati che erano stati gassati, noi cercavamo pane e quanto altro ci potesse servire. Finito quel lavoro, non ritornammo in baracca ma fummo portati fuori dal campo, in una foresta di betulle, dove ci fecero fermare. Sentivamo delle voci, ma non vedevamo nessuno.

C'era una casetta di contadini che erano stati sfollati, e quando fummo fatti entrare vedemmo che era piena di cadaveri: era stata utilizzata come camera a gas, perché il carico di deportati era, quel giorno, troppo numeroso! Restammo impietriti dall'orrore, e il sottufficiale delle SS Moll, il più crudele che io abbia mai conosciuto, prese a bastonarci perché ci muovessimo ad eseguire i suoi ordini. Iniziammo a trasportare quei corpi in un fossato lì vicino, dove era stato fatto un grande fuoco per bruciarli; Moll pretese che ognuno di noi ne caricasse uno per volta, finché un compagno, forse sotto choc, restò immobile, impalato, in piedi, con lo sguardo nel vuoto; cercai di scuoterlo, preoccupato per le reazioni dei tedeschi, ma lui non si mosse. Moll gli si avvicinò, gli sparò un colpo, gridando, e poi un altro, ma lui non cadde: capimmo che erano colpi a salve, per spaventarlo, ma infine l'SS estrasse la pistola d'ordinanza e lo uccise. Allora ci ordinò di gettare anche lui tra le fiamme e, mentre stavamo per farlo, ci trattenne perché non avevamo provveduto a spogliarlo prima. Lo facemmo: i vestiti dei morti erano utili al Terzo Reich!

Tornammo in baracca e al mattino successivo fummo assegnati ai crematori. Io ero al n°2; il mio *kapò* era un polacco: si chiamava Lemcke e non era molto cattivo, purché lavorassimo in fretta e bene. Quando ci chiesero chi di noi sapeva fare il barbiere, io mi offrii, anche perché, durante il rito iniziale della rasatura, mi ero accorto che non era certo necessario essere esperti col rasoio. Mi diedero così un paio di forbici, e mi ordinarono di tagliare i capelli alle donne che erano state gassate e metterli in un sacco; non so cosa ne facessero, poi.

Nel frattempo, avevamo saputo che il *Sonderkommando* veniva eliminato dopo 3-4 mesi. Eravamo rassegnati alla fine imminente, però ci accordammo per cercare di sabotare l'attività del lager, finché era possibile. Pensammo di rallentare la macchina della morte con un attentato ai crematori, perché avevamo visto che i trasporti si susseguivano senza sosta e così le eliminazioni in massa. I crematori "lavoravano" 24 ore su 24: noi eravamo divisi in due turni di 12 ore ciascuno, ed eravamo in tutto circa un migliaio. Un giorno Sasha, un mio compagno russo, mi diede un coltello e un'ascia e capii che era arrivato il momento; tutti i *sonder* erano riusciti a concordare, non so come, un piano di sabotaggio. Noi due avremmo dovuto uccidere una SS di guardia al crematorio, tenendoci nascosti dietro la porta di accesso; lui sarebbe passato di là perché gli altri nostri compagni l'avrebbero chiamato con una scusa, ma non abboccò. Dopo un paio d'ore successe

il finimondo: i tedeschi avevano avuto sentore di qualcosa, e il piano fallì; il nostro capo ci disse di non muoverci, perché il crematorio era circondato e saremmo morti tutti. Infatti qualcuno tentò la fuga e fu ucciso. Quello fu l'unico tentativo di sabotaggio ad Auschwitz, che sortì l'effetto di far rallentare la macchina dello sterminio, in quanto un crematorio fu distrutto.

Arrivò l'autunno del 1944. La guerra andava male per i tedeschi, che cominciarono a smantellare i crematori per non lasciare tracce del loro operato. Per non far vedere agli altri come erano i forni utilizzavano noi dei *Sonderkommando*, altri prigionieri venivano chiamati solo per trasportare via i mattoni e i detriti.

Si arrivò così al gennaio del 1945: il 17 iniziò l'evacuazione del campo con la "marcia della morte". A noi del *Sonder* fu ordinato di restare da parte e di non unirci agli altri, ma comprendemmo che ci volevano eliminare per non lasciare testimoni, perciò io ed alcuni compagni riuscimmo a non presentarci all'appello e ci mischiammo alla folla che da Birkenau andava verso ovest. Dentro Auschwitz incontrai mio cognato ed altri amici, e questo mi rincuorò. Ci fu dato pane per tre giorni e, verso le 5 di mattina, iniziammo la marcia, che durò parecchi giorni. Pensavamo che ci avrebbero abbandonati da qualche parte, invece niente: dovevamo marciare sotto il controllo dei tedeschi, e chi camminava lentamente o si fermava veniva ucciso con un colpo di pistola alla nuca. La sera si dormiva in qualche casolare, almeno i primi della fila, gli altri restavano fuori.

Attraversammo il Danubio su delle chiatte, e il resto del viaggio lo facemmo in treno, per raggiungere Mauthausen. Qui fummo di nuovo condotti in *szauna* e poi in baracca, nudi e senza cibo. Poiché chiamavano i nuovi arrivati in ordine alfabetico, dissi che mi chiamavo Benezia anziché Venezia, per essere tra i primi a ricevere cibo e vestiario, ma anche per dividere la mia sorte, qualunque fosse, da quella di mio fratello che mantenne il suo cognome, nella speranza che almeno uno di noi riuscisse a sopravvivere. Fui portato in un paesino vicino, Melk, nelle cui vicinanze dovevamo costruire delle fabbriche, e poi ad Ebensee a lavorare in miniera. Il 5 maggio del 1945 Ebensee fu liberato dagli Alleati.

Mio fratello fu portato a Buchenwald, ma quando fu liberato era molto malato e rimase in stato comatoso per circa due mesi; da allora, non ricorda nulla.

Anche mia sorella riuscì a salvarsi.

Istituto per la Storia dell'Antifascismo e dell' Età Contemporanea nella Sardegna Centrale